

La Campania sommersa dai rifiuti Un fallimento dello Stato

di Marco Mura

Lo studio del Dipartimento della Protezione civile sul «Trattamento dei rifiuti in Campania: impatto sulla salute umana»¹ ha riacceso i riflettori su un problema che, a dispetto della sua drammaticità, sconta tutta l'indifferenza che fatalmente circonda problemi annosi e mai risolti. Evidenziando anomalie statistiche «non imputabili al caso» circa mortalità, insorgenze tumorali e malformazioni alla nascita nelle popolazioni insediate nei pressi delle discariche (abusive o meno) e dei siti di smaltimento dei rifiuti in genere, le conclusioni dell'indagine – frutto della collaborazione, su base Istat, tra Centro europeo ambiente e salute dell'OMS, Cnr, Istituto Superiore di Sanità e Regione Campania – destano apprensione.

Non che si tratti di risultati inaspettati, dal momento che già lo studio pilota del 2004 adombrava «la presenza di rischi elevati di mortalità per varie cause e malformazioni congenite nelle province di Napoli e Caserta».² Un motivo in più per interrogarsi sul perché di una situazione che nella Campania delle 7.300 tonnellate giornaliere di rifiuti urbani trova solo la punta di un immenso iceberg alla deriva.³

Per farlo, non è necessario attendere i dati definitivi – la cui pubblicazione è prevista entro maggio – perché sono altri i numeri che sovengono spontaneamente. Numeri importanti, come quell'articolo 32 che nella Costituzione sancisce: «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo». Un articolo che, suonando ferocemente sarcastico alla luce della situazione campana, non sembra avere più altra funzione che quella di misurare l'ampiezza dell'ennesimo – innegabile – fallimento di Stato.

Certo, si può ricorrere al noto ritornello che assegna le colpe, di volta in volta, all'ecomafia, all'opposta fazione politica o, ancora meglio, alle presunte incongruenze ontologiche del sistema capitalistico, «incapace di smaltire i suoi stessi rifiuti». Intendiamoci. Il fatto che spesso non vi sia soluzione di continui-

Marco Mura si è laureato in Giurisprudenza all'università di Cagliari. I suoi studi vertono sui problemi connessi alla questione della proprietà privata. Per l'IBL ha già pubblicato un Focus sul tema "Proprietà ed esternalità: la soluzione liberale".

1: www.lanuovaecologia.it/.../Trattamento%20rifiuti%20in%20Campania,%20effetti%20sulla%20salute%20umana.doc.

2: www.protezionecivile.it/cms/attach/editor/rischi-nucleare/Sintesi_dei_risultati_e_indicazioni_preliminari.pdf.

3: Questo è spiegato dalla diretta proporzionalità tra grado di statalismo e cattivi esiti della gestione del ciclo dei rifiuti. Per avere un'idea si può raffrontare la Campania dell'assistenzialismo a oltranza con la Lombardia dell'imprenditorialità coraggiosa. Trattandosi di valutazioni comparative, ciò non significa che le altre regioni agiscano nella maniera in assoluto più consona ma solamente che riescono a posporre nel tempo il collasso di un sistema che ha nelle sue stesse premesse la causa della rovina.

tà tra Stato e mafia e che l'unico impegno dei due poli sia quello di eludere l'assunzione delle scelte necessarie, rimbalzandosi di mano in mano la patata bollente, induce – benché con qualche riserva – a credere che in parte queste tesi contengano un grano di verità.

Al contrario, non pare fondata alcuna accusa nei confronti del libero mercato. Non sono forse gli enti locali ad affidare la gestione della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti in esclusiva a società perlopiù a capitale misto pubblico-privato o riconducibili all'*in house providing*?⁴ Vien da sé che dove c'è affidamento esclusivo la concorrenza è negata per via normativa e con essa tutti i benefici che ne derivano. Anche in caso di affidamento a società private, si noti bene, è inammissibile ritenere che l'esistenza di una procedura di evidenza pubblica (*una tantum*) sia in grado di riprodurre – e neppure di avvicinare – i risultati di una reale concorrenza (*sine die*). Escluso nella sostanza il criterio dei costi-guadagni e della responsabilità del proprio operato, invariabilmente avrà il sopravvento la mentalità burocratica, accompagnata dalla scorta del suo logico corollario di storte. Se, dunque, si cerca il responsabile della trasformazione in un'attività letale di quella che, in un'economia evoluta, dovrebbe essere un'operazione di routine, il dito deve indicare senza esitazione chi altera l'allocazione ottimale delle risorse, impedendo ogni alternativa, tramite l'imposizione del monopolio: lo Stato.

Oltre che sui prezzi del servizio (Ici e altre tasse), la posizione di privilegio delle imprese beneficiarie dell'affidamento esclusivo si ripercuote direttamente sulla gestione delle discariche. L'affievolimento dell'incentivo alla conservazione del valore della discarica (cioè la sua capacità futura di accogliere rifiuti), dovuto alla sostanziale *gratuità* del bene per gli assegnatari, spiega la continua necessità di realizzazione di nuovi impianti.

4: Frutto dell'elaborazione giurisprudenziale comunitaria, la relazione *in house* contraddistingue il rapporto tra ente pubblico e società affidataria nel caso in cui il primo eserciti sul secondo «un controllo analogo a quello esercitato su propri servizi» e questi realizzi «la parte più importante della propria attività» con l'ente pubblico controllante.

Una situazione che implica ulteriori aspetti patologici. Intanto, a causa dell'alta politicizzazione che contraddistingue un sistema decisionale totalmente basato sull'*imperium* della pubblica amministrazione, qualsiasi scelta comporta lo scontento – e, come emerge dallo studio da cui prendiamo spunto, anche la lesione di diritti fondamentali – delle popolazioni che più soffriranno le esternalità. Alle quali è negata ogni concreta possibilità di rivalsa, non avendo lo Stato alcun incentivo a porre fine agli effetti negativi la cui imposizione è legittima ampiamente con l'idea della necessità di realizzare un «più grande bene comune».

Inoltre, una volta individuati i siti, la stessa nozione di «interesse comune» garantisce alla pubblica amministrazione la possibilità di quell'*iter* a colpi di espropri a cui dovrebbe andare tutta l'ostilità di chiunque abbia a cuore la proprietà privata. Ricordando incidentalmente che le indennità vengono pagate anche con le tasse degli stessi espropriati e di tutti coloro che si oppongono alla costruzione in quel determinato sito, va chiarito che vincoli e esternalità sono da configurare come costi (a ben vedere, nient'altro che furti) che interferiscono indebitamente sul valore delle proprietà adiacenti e dunque sul mercato immobiliare.

Lo Stato è gravemente colpevole anche quando si parla di discariche abusive. La maggior parte dei siti in esame è localizzabile in aree demaniali, le cui gestione e tutela sono competenza esclusiva di titolari pubblici (Stato, regioni, enti locali). La vertiginosa e diffusa espansione del fenomeno è un'inoppugnabile conferma dell'inefficienza di un sistema basato su una "finta proprietà". Le responsabilità pubbliche non vengono meno in presenza di proprietà terriere private, di cui si riscontra sempre più il fenomeno della "demanializzazione *de facto*" dovuta al concreto abbandono da parte dei legittimi proprietari, cui un sistema amministrativo e giudiziario altamente inefficiente (ancora un monopolio coercitivo) nega il fondamentale diritto di esclusione dei terzi. Niente meno che la *condicio sine qua non* della proprietà *privata*. Così, un ormai rassegnato proprietario non si curerà più di rimuovere i rifiuti scaricati sul proprio terreno da coloro che,

ancor prima di essere “nemici dell’ambiente”, lo sono della proprietà, dando così – involontariamente – inizio al noto circolo vizioso. D’altra parte, qualsiasi obbligo amministrativo a carico del proprietari costituirebbe un’ulteriore violazione dei suoi diritti, oltre che una beffa.

È allora necessario essere alquanto scettici di fronte a quanti ritengono lo statalismo sia la panacea contro i presunti guasti del capitalismo, produttore di inquinamento e morte. Per chi rifugge le ottuse logiche del commissariamento senza fine, dell’imposizione dall’alto e della pianificazione burocratica, è la stessa Carta costituzionale a suggerire una soluzione differente per logicità e radicale per efficienza. Una soluzione autenticamente liberale che può trovare fondamento all’art. 42, che garantisce la proprietà privata, e all’art. 41 che – pur tra mille *caveat* – sancisce la libertà di iniziativa economica privata. Nessuna distanza – se non quella imposta da uno Stato incapace di garantirne il fondamento – separa benessere e salute dal libero mercato.

È l’evidenza dei fatti a indicare nelle scelte politiche che rifiutano le coerenti e funzionali logiche proprietaristiche – seppellendole sotto cumuli di leggi speciali, regolamenti e soprusi amministrativi – la responsabilità dell’accumularsi dei rifiuti, del degrado e dell’inquinamento, con le tragiche conseguenze che ne derivano. Al contrario, una volta che si sia inteso il nesso che unisce la tutela della proprietà, la libertà di mercato e la salute dei cittadini, è necessario proporre che lo Stato faccia un passo indietro, mettendo fine alla continua violazione della *sua stessa* costituzione, affinché si creino le condizioni in cui possa operare al meglio colui che del risolvere i problemi presenti e raccogliere le sfide future fa la sua ragione di vita: l’imprenditore. È vero: «il capitalismo» non può «smaltire i suoi stessi rifiuti». Solo il libero imprenditore può.